

tica romana è quello della tutela dei termini delle proprietà. Il cap. 236 commina nientemeno che la pena di 80 soldi all' homo liber che « *terminam antieam exterminaverunt* » (o addirittura la morto o 40 soldi pol sorvo), o questo regolamento si estende agli alberi segnati (teclafi). Come osservava Visconti, correngendo alcune mie osservazioni³¹, anche se la fonte non può essere il rescritto severiano od il frammento di Callistrato — in ciò, oggi, penso, che avesse ragione l'indimenticabile amico — è certo che tutto il regolamento dell'istituto è romano, forse di quel diritto consuetudinario romano che ci sfugge un po' di sottomano. E che per la « *tielatura* » degli alberi la tradizione e la regolamentazione siano precedenti alle norme dell'Editto rotariano, ne abbiamo oggi una conferma nel « *breve recodationis* » del placito di Adalberto nella contesa fra Parma e Piacenza, dove si accenna più volte ad alberi segnati ab antiquo, che rappresentano appunto dei riferimenti certi per la ricognizione — badiamo bene, non nuova apposizione — dei confini fra i territori delle due città.

Del possesso Rotari non ha un concetto ben preciso: ignora ancora, pare, la prescrizione acquisitiva, ma conosce un termine che, come osservava Leicht, se non giunge alla usucapione, offre al convenuto di affermare il proprio diritto mediante un semplice giuramento liberatorio, certo meno gravoso della prova testimoniale. Leggiamo un momento il cap. 227:

« *Si quis comparaverit terram, id est solam ad aedificandum, aut casam mancipiatam, et quinque annos inter presentes personas possederit, posteaque ipse vindictor aut heredes eius pulsaverit, dicendo quod praestetisset, nam non vindictisset, ostendat libellus scriptus ubi rogatus fuisset prestandi. Et si libellus non habuerit, nihil aliud*

(31) A. VISCONTI, *Il cap. 236-237 dell'Editto di Rotari e il diritto romano in Studi in memoria di A. Albertoni*, II, 290, Padova 1937.

faciat emptor, nisi praebat sacramentum secundum qualitatem pecuniae, quod cum praetium suam rem ipsam comparasset, nec alteri debeat per legem demittere. Tunc liceat eum firmiter possidere quod sibi comparavit ».

Intanto è romano l'addressare, in possessorio, l'onere della prova all'attore ed è romana la prova principe, per documento: ma anche romane sono certe espressioni come « *inter praesentes personas* » che se non proprio vien fuori di prima mano dalla costituzione giustiniana (C. VII, 33, 12), ne dipende in modo strettissimo. E quest'ultima sottolineatura ci fa intravedere, se anche l'editto ne tace, che una parte dei contratti agrari romani era ormai diventata comune anche per le popolazioni germaniche, con tutto il loro regolamento giuridico: proprio questo capitolo ci mette sott'occhio il ricordo della *rogatio*, tipica dei contratti di precaria.

C'è già qui, presente — e in forma ben definita — quel carattere misto di procedenze germaniche e di procedenze romane, fuse o in via di fusione, che è più che peculiare del nostro diritto intermedio.

Né possiamo dimenticare — per restare in tema possessorio — i capitali aggiunti da Grimoaldo in materia di prescrizioni (di cui il cap. 4 è uno sviluppo logico dei capitoli rotariani), e dedotti dalla pratica del diritto teodosiano nel senso di introdurre, nel sistema longobardo, il termine di usucapione definitiva e non una eccezione procedurale con conseguenze per lo meno dubbie.

Questa brevissima esplorazione dell'Editto di Rotari ci può, dunque, mettere sull'avviso del come orientare, oramai, le nostre indagini in proposito, avendo fatto tesoro delle esperienze precedenti, da cui non possiamo prescindere anche in futuro, se vogliamo veramente cogliere il senso di un'età. C'è, evidentemente, una necessità ambientale che preme in una direzione ben definita; c'è un

sistema giuridico che, anche se immisericordioso di pensiero e di forma, rappresenta un insieme più organico ed evoluto rispetto alle necessità ed alle aspirazioni ingenuo e primitive di un popolo che è appena agli inizi del suo sviluppo civile: e tutto ciò non può che orientare il mondo longobardo verso quello che gli è comprensibile del mondo romano. Dirò meglio, verso ciò che di romano è traducibile in linguaggio longobardo. E come tutte le traduzioni, non mancano gli equivoci, magari determinati soltanto da una grossolana comparazione delle forme esterne, quelle più appariscenti o che colpiscono più facilmente uno sguardo disavvezzo all'analisi.

Come nel diritto, così nella politica. Enorme è la distanza fra l'ingenua, anche se talvolta furba, condotta di un re longobardo, istintiva molto spesso più che meditata, da quella duttile e diplomatica dell'impero bizantino dei tempi migliori!

Se osserviamo le operazioni un poco più complesse di quello che non siano le scorrerie a scopo di preda bellica, ad esempio quella di Agilulfo del 602-03 o di Rotari del 643, non potremmo non osservare come esse coincidano con periodi di crisi dinastica a Costantinopoli: l'assassinio di Maurizio e l'assunzione di Foca, prima, e il biennio di incertezze e di disordini successo alla morte di Eraclio, poi. Una politica contingente, quindi, che non denoterebbe una larga visuale da parte dei re longobardi, anche se attesta una vigilante osservazione del mondo bizantino. Ciò che, invece, non può non farci pensare è la brevità delle campagne militari e il loro non arrivare mai o quasi mai ad una conclusione definitiva.

Così, se la campagna del 602 porta alla conquista di Padova e Monselice, non si comprende il perché non si sia cercato di forzare l'Adige, approfittando del fatto che una parte dell'esercito esareale doveva essere ancora dislocato

in Emilia, dopo il colpo di mano su Parma, che aveva fruttato la cattura della figlia di Agilulfo col marito Godescalco. Né la tecnica del passaggio dei fiumi era incognita ai longobardi: proprio contemporaneamente « *missil Agilulf rex cacano regi Avarorum artifices ad faciendas naves cum quibus isdem cacanus iustitiam quendam in Thracia cepignavit* » (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, IV, 20).

È ben vero che un corso d'acqua e comunque un ostacolo naturale hanno avuto sempre il potere di arrestare un esercito, ma è anche vero che i Longobardi con Verona e Mantova in loro mani eran posti a cavaliere dell'Adige, e col possesso del triangolo Brescello-Mantova-Reggio dominavano le due sponde del Po. Né, come accenna Paolo Diacono, erano ignari dell'arte di costruir navi e delle navigazioni fluviali, sia che l'avessero appresa militando nell'esercito bizantino, sia che l'avessero appresa in Pannonia, dove Sava, Drava e Danubio potevano esser stati buoni campi d'esercitazione, sia, infine, che si valessero di artigiani italici. La ragione di questo arresto nella spinta offensiva (anche se conosciamo per sommi capi gli avvenimenti della campagna del 602) dev'esser stata un'altra.

Lo stesso fenomeno si avvera per le campagne rotariane: conquistata Oderzo, la Liguria Marittima e la pianura modenese, lo slancio si arresta di colpo. Il nostro Bertolini, a proposito della battaglia allo Scoltenna, ha parlato di « battaglia di arresto », sanguinosissima, anche se non vogliamo credere agli 8000 morti bizantini (ma fu mortalmente ferito l'esarca, che morì poco dopo a Ravenna³²). È credibile che anche l'esercito longobardo sia uscito malconco dalla battaglia, ma non così come l'esercito bizantino, presso che annientato. Perché Rotari non poté proseguire la marcia lungo il Po, verso Ferrara, o forzare il passo lun-

(32) O. BERTOLINI, *Il patrio Isacio esarca d'Italia in Atti II Congr. intern. di studi sull'alto medio ev.*, Spoleto 1953, p. 117.

go il basso Panaro, non molto largo, e dirigersi, come fece ottant'anni dopo Liutprando, su Bologna o Ravenna? La cronologia delle operazioni guerresche di Rotari, dissi, è ancora da precisare, ma questi subitanei arresti mi lasciano nell'animo come un sospetto: che sia intervenuto qualche altro elemento disturbatore, diverso dalla formazione del terreno di operazione? vale a dire la sopraggiunta fine del tempo prefissato per il servizio militare dei contingenti dei singoli ducati? E per quello che ci risulta dalla storia del ducato friulano, sappiamo che una certa autonomia bellica ciscun ducato continuò ad averla, anche dopo il ristabilimento della monarchia.

Ma può esser benissimo che la brevità del periodo utile per le operazioni, da marzo a ottobre, e le notizie provenienti dall'Oriente, quelle sul rassodamento del potere rispettivamente di Foca e di Costanzo II, fossero ragioni più che sufficienti per fermare un'iniziativa che discendeva da una politica, diciam pure contingente, in sé e per sé poco costruttiva e che mi par difficile poter inserire in un grande quadro politico.

Un aspetto assai interessante dello stato longobardo è quello religioso, sul quale tanto si è scritto e che ha formato la base di quel magistrale studio di Bognetti che tutti abbiamo presente. Si può forse ancora spigolare qualche frustolo, ma con pochissima speranza di dir cose che siano sfuggite all'occhio acutissimo e diabolicamente critico del mio amico dai tempi della scuola elementare.

Nel mio vecchio lavoretto, ricordato, mi son sforzato di chiarire gli orientamenti della politica filosofica di Agilulfo come un preciso programma di ravvicinamento all'ambiente romano dell'Alta Italia, e nello stesso tempo di creare una chiesa cattolica nazionale, accanto a quella nazionale ariana, facente capo al re, cioè inserita — o da inserire — fra gli organi dello Stato che si stava costruendo.

Né questo atteggiamento fu dismesso dai due re ariani susseguibisi nel secondo quarto del VII secolo. Arialdo — almeno per quello che ci ha raccontato Iona, biografo dei primi abati bobbiesi — tenne un contegno equilibrato fra arianesimo e cattolicesimo (a parte qualche bastonatura di un monaco bobbiese... ma quando era ancora duca di Torino!), e indubbiamente tale atteggiamento era determinato dalla necessità di riportare lo stato longobardo su un piano di tranquillità interna, onde superare quel moto di opposizione cattolico che ci è attestato indirettamente dalla lettera di papa Onorio al patrizio di Ravenna³³.

Entrò in tale programma anche il disegno di avvalersi in qualche modo delle dispute teologiche fra Oriente ed Occidente a proposito del monotelismo?

La questione, in Italia, si fece acuta solo dopo la morte di Onorio, accusato poi di aver accettato l'Ekthesis di Ercilio. Solo, quindi, ai tempi di Rotari un siffatto dissidio poteva esser preso in considerazione dal re longobardo per un suo eventuale gioco politico.

Ora è chiaro che Rotari perseguì una politica di avvi-

(33) L'esarca Isacio, secondo gli intendimenti di papa Onorio, avrebbe dovuto intervenire con un'azione militare contro il « tiranno » Arialdo; ma all'inferno del regno ci dovevano essere diversi filoni di opposizione. Non certo entolodossi dovevano essere quei vescovi trapiantati schietti per il re ariano, ed è possibile qui intravedere un atteggiamento di reciproco compromesso tra gli schietti arialesi e gli ariani. Il che ci farebbe pensare che l'ultima politica di Adalberto tendesse all'unione, nella corrente ortodossa o romana, di tutte le forze cattoliche del regno. È un indizio, soltanto un indizio, che però può spiegare l'atteggiamento di Arialdo, quale ci è attestato da Iona, di un equilibrio tra le varie forze religiose, che gli valesse se non proprio in fiducia di Roma, almeno una certa tollerante acquiescenza al suo regno: oggi, in termini di diritto internazionale, si direbbe di riconoscimento del regime instaurato per via rivoluzionaria. BOGNETTI, invece, *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del Pontefice Romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi in. Atti e Mem. IV Congr. Stor. Long.* (1939), Milano 1940, stima che si trattasse di vescovi ortodossi (n. 86): ma a me par strano che proprio questi si schierassero a favore di un ariano e contro un cattolico che tutto fa credere perseguito — egli o i suoi ministri — una politica di avvicinamento a Roma e a Bisanzio.

